Adriana Asti interpreta «Trovarsi» di Pirandello, ma...

Forse è meglio perdersi

Un allestimento poco riuscito che risente anche di un testo considerato giustamente tra i «minori» del grande autore di Agrigento

MILANO — È un fatto: *Trovarsi*, scritto da Pirandello nel 1932 per Marta Abba che lo portò a un trionfale successo, è un testo decisamente non riuscito, che solo eufemisticamente si usa chiamare «minore». Chissà, forse quando lo scrisse ormai Pirandello era perduto dietro i fantasmi seducenti dei suoi *Giganti*, ma è un fatto che la sua ineguagliabile capacità di spaccare il capello in quattro quando non addirittura in sei qui si srotola piuttosto a vuoto: il sofisma resta sofisma e il dissidio fra arte e vita, fra realtà e finzione non giunge a nessuna soluzione. E se c'era bisogno di confermarci ulteriormente in questa idea, il *Trovarsi* che in questi giorni si programma al Teatro Carcano nell'interpretazione di Adriana Asti ce lo dice ancora una volta.

Trovarsi è la storia di un'attrice, Donata Genzi. Anzi ne è addirittura il diario intimo che segue passo passo le vicende di questa donna capitata ospite di un'amica di collegio in una casa in riviera e lì subito sbranata dalla curiosità di una società sfaccendata di nobili dai nomi improbabili e di ragazzine tremende e un po' isteriche che si chiedono (e purtroppo ne discutono a lungo) se il rappresentare continuamente sulla scena i sentimenti non conduca un'attrice a comportarsi nella vita con estrema leggerezza.

Una tematica posticcia, addirittura incredibile, oggi: e del resto il primo atto è, fra tutti, proprio a livello di scrittura, il meno riuscito.

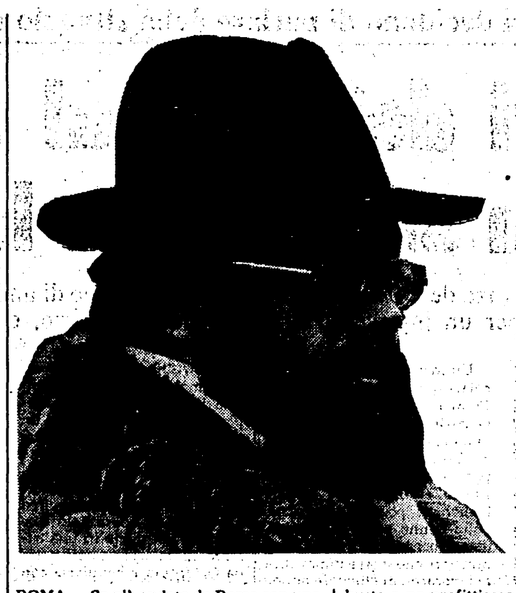
Invece Donata, che riguardo ai sentimenti è ancora una pagina bianca, finalmente incontra l'amore nella persona di uno svedese amante del mare e della vela che però la vuole tutta per sé come donna e non come attrice. Anzi egli si ribella al fatto che lei, in scena, usi dei gesti che sono stati della loro intimità più gelosa e segreta. E allora fugge e l'abbandona, imbarcandosi su di una nave e giurando di non rimettere più piede a terra. Cosa che al pubblico non dispiace affatto. Ma Donata resta sola con l'illuminazione che vivere è crearsi, creare. E allora soltanto ci si trova. Ed ecco che sotto la patina di freddo giochino, *Trovarsi* può apparire anche una bella dimostrazione di modernità e di indipendenza — dati i tempi — da parte di un Pirandello «femminista», e una rivalutazione amorosa della personalità libera di un'attrice.

Commedia di una diva, *Trovarsi* è stata scelta da Adriana Asti, qui diventata per l'occasione capocomica di un'impresa familiare (regista è il marito) all'antica, con l'idea di trovarvi un vero e proprio cavallo di battaglia ma anche come possibile punto di arrivo di una ricerca sul personaggio femminile in Pirandello, già iniziata con *Vestire gli ignudi* e giunta a un notevole risultato in *Come tu mi vuoi*. E del resto la tentazione insita nel testo deve essere grande se con questi stessi intenti, non disgiunti dalla volontà di affermazione di un indiscusso protagonismo, già negli anni settanta vi si cimentò Rossella Falk.

Il guaio è che questo spettacolo lascia molto a desiderare sul piano della recitazione dove soprattutto la regia di Giorgio Ferrara si fa prendere la mano, e solo nel finale con Donata a monologare in scena come se si trovasse, invece che in una camera d'albergo, su di un palcoscenico, sale di quota anche con belle soluzioni di luci (di Arturo Zavattini). Del resto, è proprio a livello di immagine che lo spettacolo è più riuscito grazie alle scene sofisticate e candidissime di Danilo Donati e soprattutto ai suoi bellissimi costumi dove il teatro si sposa al gioco gustoso della moda ritrovata.

Adriana Asti nella parte di una grande «posatrice», ha modo di mettere ancora una volta in evidenza quel suo particolare risvolto ironico nel parlarsi addosso, nello smitizzare se stessa anche nei momenti più melodrammatici. Ma pure la sua prova non raggiunge quel vertice interpretativo che solo giustificherebbe, dal nostro punto di vista, la ripresa di una commedia come questa. È vero: nella sua Donata traspare talvolta l'unghiata, intuisci un barlume di autentica passione, e qualche bel guizzo; ma resta sostanzialmente, per la nostra brava attrice, un'occasione mancata. Accanto a lei attori di mestiere come Loris Zanchi e dina Sassoli e la presenza un po' assurda di Antonella Berto e quella, invece, decisamente inspiegabile, di Gian Franco De' Grassi. Applausi e fiori alla fine.

Maria Grazia Gregori



A Gianluigi Gelmetti tra un Varèse e un Puccini, un concerto e un disco, arriva una «strana» nomina: gran direttore d'orchestra RAI È un discorso tutto nuovo...

L'orchestra cresce ci vuole un manager

ROMA — Se n'è andato da Roma con una borsa pesantissima. C'erano dentro la rondine e la Monroe, le partiture, cioè, dell'opera di Puccini (*La Rondine*, che in questi giorni ha registrato a Milano) e dell'opera di Lorenzo Ferrero (*Marylin*), anch'essa di prossima registrazione milanese. Diciamo di Gianluigi Gelmetti che ama suddividersi tra la musica della tradizione e la nuova.

Ha diretto, per Santa Cecilia, all'Auditorio, pagine di Giacomo Manzoni (*Robespierre*) e di Varèse (*Amériques*), ma nella borsa aveva già pronti i tre atti pucciniani e i due atti di Ferrero. Sono le prime tappe di una fitta trama di concerti. Gelmetti è «nel mezzo del cammin di nostra vita», ma sta avanti un bel po'. In uno scompartimento della borsa, anzi, c'erano anche le *Quaglie*: quelle *al sarcofago*, di Salvatore Sciarrino. Sono imprese che richiedono ciascuna un interprete specializzato, ma Gelmetti lo è: uno specialista in ciascuna «cosa» che mette sul leggio. Ed è una costante, nella sua linea artistica, quella di equilibrare il suo temperamento tra mondi musicali così distanti l'uno dall'altro. Lo invitiamo alle confessioni, e la costante di cui sopra trova subito una conferma.

— Dopo Puccini e Sciarrino, che cosa dirigerai?

«Ancora Puccini: *Tosca* a Bologna, ma subito dopo, di nuovo a Milano, un concerto con Skriabin, Kodàly e Stravinski. Poi ci sarà un *Attila* di Verdi a Parigi. È un'opera che mi piace molto, e ha momenti di felicità non più raggiunti da Verdi in seguito. Sarò quindi alle prese con *La clemenza di Tito*, con una *tournée* in Germania con la Fenice di Venezia; parteciperò al Festival di Wiesbaden e di Berlino, andrò in Canada e a New York e, se tutto va bene, dirigerò un *Rigoletto* in Cina...».

Le giovani generazioni non hanno perduto tempo: hanno sgobbato, e ora si prendono sulle spalle un pezzo di mondo da portare avanti. Gelmetti ha spalle robuste e ne profittiamo per aggiungergli, come si dice, un carico da undici: quello relativo all'orchestra della Radio, sede di Roma, della quale gli è stata conferita la direzione.

— Come è successo? Te lo aspettavi?

«No, non me lo aspettavo. Il Consiglio di amministrazione della Rai mi ha nominato in una carica un po' nuova, che corrisponde a quella tedesca, pressappoco, di direttore generale per la musica: qualcosa che riunisce le funzioni di direttore stabile e di direttore artistico. Si è trattato di una decisione unanime, e ho accettato. Perché non avrei dovuto? A me piace dedicarmi anche a problemi organizzativi».

— Ma la tua attività direttoriale non viene così sacrificata?

«Dovrò fare delle scelte, rinunziare a qualcosa, ma il tutto, mi sembra, non può che costituire un accrescimento di esperienza. Cercherò, con il tempo, di ottenere che l'orchestra abbia due-tre direttori ospiti, principali — uno potrebbe essere Sawallisch — che concorrano a farle trovare una sua identità. L'orchestra non deve più lavorare come archivio, ma essere impegnata nella produzione».

— Non ci sarà il rischio di mettersi in concorrenza con le altre orchestre di Roma?

«Non vedo rischi del genere. Io penso a nuove intese con la Fonit Cetra, per esempio, perché l'apporto dell'orchestra nella produzione discografica sia più organicamente articolato. Penso ai rapporti con la Televisione, per la produzione di spettacoli *ad hoc*. In ciò non c'è concorrenza. C'è semmai, una concomitanza di attività musicali, della quale occorre tener conto per trovare una linea culturale diversa. Vedrei, per l'orchestra della Rai, una stagione per così dire centrale, da gennaio a maggio, non eclettica, né all'insegna del *pastiche*, e vedrei periodi di attività particolari nei mesi di giugno e luglio e in quelli da settembre a dicembre. Naturalmente, con la collaborazione tra istituzioni culturali in tutto il territorio e anche in regioni limitrofe. Concerti nelle chiese, partecipazione a festival, compreso quello di Nuova Consonanza, e tante altre cose».

— Ma conviene all'orchestra il vagabondaggio tra un luogo e l'altro?

«Profitto della domanda per chiarire subito che qualunque operazione connessa ad attività diverse da quelle di una stagione centrale, dovrà essere fatta all'insegna della qualità, ivi compresa quella del luogo idoneo. Non serve a nessuno mandare l'orchestra allo sbaraglio. Il discorso sull'idoneità dei luoghi vale quanto quello dell'impegno sociale. Occorre puntare su un prodotto di qualità e nella qualità rientra l'idoneità di tutte le componenti necessarie a manifestazioni decentrate. A nessuno viene in mente di mandare le grandi squadre di calcio su campetti di ripiego, non attrezzati né per i giocatori né per il pubblico».

— Senti: e per quanto riguarda la programmazione? Qualcuno è già preoccupato che la musica nuova possa essere privilegiata.

«Guarda: nei miei impegni concertistici la musica nuova occupa una percentuale ancora piuttosto bassa. Occorre, certo, fare di più, ma intanto a me preme riorganizzare l'orchestra, accrescere la sua alta professionalità. Penso che l'intellettuale, oggi, e quindi il direttore d'orchestra, non possa più essere un pacco postale, spedito qua e là, ma debba impegnarsi anche e soprattutto nell'organizzazione del lavoro e degli strumenti che gli sono affidati. Io entro in carica dal prossimo luglio e intanto do soltanto una consulenza per la prossima stagione. La mia gestione avrà inizio con la stagione 1983-84. C'è tutto il tempo per approfondire e risolvere tanti problemi...».

E ora che Gelmetti si era infervorato, vengono a prenderlo per portarlo all'aeroporto, con la rondine in una tasca e le quaglie nell'altra. Ma i direttori d'orchestra non sono affatto un pacco postale. Semmai, gabbie per uccelli...

Erasmo Valente

Peppino ride ancora in quelle sue farse di mezzo secolo fa

Luigi De Filippo, figlio del grande comico scomparso, ha riproposto con successo, a Roma, due atti unici degli Anni Trenta

ROMA — Scrosciavano fitti, l'altra sera, applausi e risate alla Sala Umberto, per lo spettacolo *Quando a Napoli è commedia*. Forse è questa la maniera migliore di ricordare un grande comico, quale fu Peppino De Filippo. Sotto il titolo, un tantino vago, che abbiamo citato, stanno infatti due atti unici, a firma di Peppino, che con affettuosa cura il figlio Luigi ha voluto recuperare, a mezzo secolo, ormai, dalla loro «prima» assoluta. *Don Rafèle 'o trumbone*, *Cupido scherza...e spazza* risalgono all'epoca gloriosa e favolosa della Compagnia del Teatro Umoristico che riunì, all'inizio degli Anni Trenta, Eduardo, Peppino, Titina. Sono, nell'insieme, copioni di pronto uso, buttati giù dall'uno o dall'altro dei fratelli, o adattati da autori diversi (ma già a quel tempo si colloca la prima versione di quella che diventerà una commedia-manifesto di Eduardo, *Natale in casa Cupiello*). Eppure, anche dal minore o minimo di tali testi, folti d'invenzioni burlesche ripescate, spesso, nel repertorio della tradizione, sprizzano tuttora scintille, se si trovano l'occasione buona e gli interpreti giusti.

Don Rafèle o trumbone è una farsa amarognola, incentrata su un povero musicista (ma che si ritiene, di quando in quando, un genio), afflitto dalla moglie, dalla figlia, da un collega non meno disperato, il quale oltre tutto lo accusa di portar male. Un giorno, invece della jella consueta, sembra affacciarsi la fortuna, nella persona d'un signore, sedicente pianista, che invita Rafèle ad accompagnarlo in un giro artistico all'estero e gli anticipa, sui lauti compensi futuri, la cifra strabiliante di cinquemila lire. Ma si tratta d'uno che ha perduto il senno, e a cui la ricca famiglia, tenendolo sotto accorta sorveglianza, concede sortite quotidiane di quel genere: i danari, a ogni buon conto, sono falsi.

Più articolata, nella sua sostanziale semplicità, la vicenda di *Cupido scherza...e spazza*. Lo spazzino Salvatore, che nutre velleità poetiche, corteggia Rosina, nipote di Vincenzo Esposito, altro spazzino. Respinto dalla ragazza, la quale gli preferisce un impiegato delle poste (pugliese per di più, cioè straniero), Salvatore denuncia la tresca che, secondo lui, esisterebbe tra la moglie di Vincenzo, Stella, e Pascuttella, caporale dei netturbini. Mentre costui si discolpa, sostenendo esser questione di amore «plutonico» (storpiature simili sono frequenti e gustose, nel dialogo), sopraggiunge un usuraio, che vanta crediti presso Pascuttella, e lo malmena a sangue. Vincenzo si ritrova in mano il martello già impugnato da colui, e la gente penserà che egli abbia voluto rudemente vendicare l'onore coniugale offeso.

Torna anche qui, del resto, il tema della miseria, dei soldi come miraggio variamente inafferrabile: Vincenzo ha rinvenuto, tra i rifiuti, una grossa somma, e l'ha restituita intatta al proprietario: il «Capo» della Nettezza Urbana (è il racconto che Vincenzo fa ad amici e familiari) lo ha complimentato, ma con l'aria di considerarlo un imbecille...

E dunque, negli ingranaggi d'un meccanismo destinato a suscitare ilarità, senza troppi problemi, si scoprono motivi degni di riflessione: nello specchio deformante d'un facile grottesco si colgono scorci, barbagli di realtà, la realtà di un'Italia «ai margini», asfittica, indigente nel fisico e nel morale, all'indomani della Grande Crisi, nel pieno del fascismo.

Luigi De Filippo ha allestito, in quanto regista, una rappresentazione scrupolosa, secondo canoni collaudati. Come attore (è, rispettivamente, Rafèle e Vincenzo) appare più vicino all'immagine paterna, oggi, che quando lavorava accanto a Peppino. Dal genitore ha bene assorbito ritmi, gesti, espressività delle pause, ma è suo quel sottofondo di malinconia che tempera la protervia di certi atteggiamenti tipici dei personaggi. Gli è a fianco Geppy Gleijeses, nel cui approccio a un modo antico (ma sempre verde) di recitare, si avverte un qualche sforzo intellettuale; ma le prodezze linguistiche di Pascuttella, in particolare, sono rese con efficacia. Più che discreta, nel complesso, la compagnia, dove emergono Maria Basile, Luigi Petrucci, Pino Mariano. E, come si accennava, il successo è stato strepitoso.

Aggeo Savioli

Ufficiale: William Holden è morto per dissanguamento

SANTA MONICA — William Holden è morto per dissanguamento, per via di una ferita al capo causata da una banale caduta. Questo il responso definitivo dell'autopsia condotta sul corpo del celebre attore hollywoodiano trovato morto due giorni fa nella sua casa di Santa Monica in California. Il perito medico e gli inquirenti, dunque, hanno stabilito che William Holden si era ferito alla fronte battendo contro lo spigolo metallico del letto, dopo essere inciampato in un tappeto; dopo la caduta, l'attore (che viveva solo in casa) ha perso i sensi senza riuscire a tamponare la perdita di sangue.

«Storie di ordinaria follia» di Ferreri non è «osceno»

VENEZIA — «Storie di ordinaria follia», il film di Marco Ferreri interpretato da Ornella Muti e Ben Gazzara, presentato lo scorso settembre alla Mostra del Cinema di Venezia, non è da considerarsi osceno. Lo ha stabilito ufficialmente il Sostituto Procuratore della Repubblica di Venezia, Stefano Dragone, che ieri sera aveva avuto una visione privata della pellicola in una saletta della Biennale. Un esposto che si riferiva alla presunta oscenità del film era stato presentato, nello scorso ottobre, da due associazioni, per la tutela del buon costume, a Roma, da dove, per competenza, il giudizio è stato affidato alla procura veneziana.

E stasera? Un film in cassetta

Arriva il cinema in video-cassetta Costa molto, ma c'è chi trema

I FILM «in cassetta» stanno arrivando anche in Italia.

Mentre a Parigi il ministro delle Comunicazioni ha annunciato che sarà tradotta elettronicamente l'Enciclopedia francese, per portarla nelle case e nelle scuole (ma qualcosa di simile, anche se su scala ridotta, esiste in casa nostra: una iniziativa della Treccani), da noi è cominciata l'offensiva pubblicitaria che dovrebbe indurre al consumo della nuova merce. Le riviste, che si interessano di mediologia, si sono mobilitate. Una di esse, «Video», uscita giorni or sono, verte principalmente sull'impiego individuale e familiare dei videoregistratori e sulle videocassette, a cui affidare — ben custodita — la memoria, sempre rinfrescabile, di film, spettacoli teatrali, concerti, incontri sportivi, avvenimenti vari, documentazioni della propria vita.

Il cinema, almeno finora, costituisce il piatto grosso nei listini che già circolano. In uno dei repertori più copiosi — allinea oltre cinquecento titoli — v'è un po' di tutto. Prevale la paccottiglia, ma non mancano le intramontabili «comiche» di Charlot e di Ridolini, le esilaranti peripezie della coppia Stan Laurel-Oliver Hardy, «La guerra dei fratelli Marx», «Piccolo Cesare», «Nemico pubblico», «Shangai Express», «Westfront '18», «Le sei mogli di Enrico VIII», «E le stelle stanno a guardare», «Paisà», e «La vita è meravigliosa».

Numerosi sono i film di avventure, alcuni raccomandabili per l'alto livello della qualità spettacolare: da «Indiana» a «La battaglia delle aquile», da «Il giorno più lungo» a «Butch Cassidy», dal vecchio «Gunga Din» a «Il pianeta delle scimmie», da «Una pistola per Ringo» al «Corsaro nero». Per chi ama il «genere» storico-colossale sono a disposizione «Cleopatra» di Mankiewicz e «La tunica», e per gli amanti del «giallo» e del «thrilling»: «Assassinio sull'Orient Express» e «Cane di paglia».

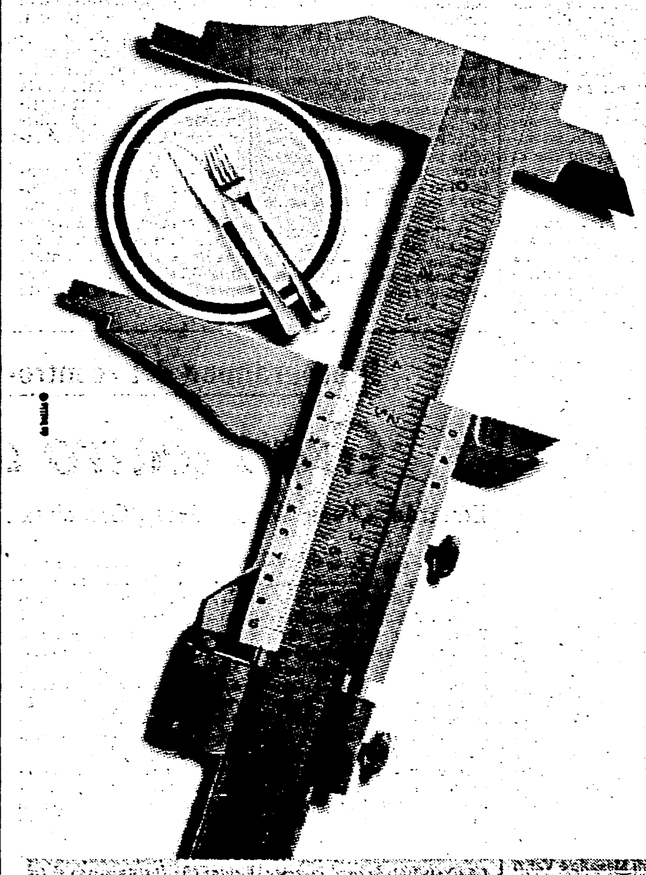
Gli spettatori, che prediligono i film più sostanziosi, hanno di che saziarsi: «Martti» e «Una moglie» di Cassavetes, «Woyzeck» di Herzog, «Pericle» di Pasolini, «Messaggero d'amore» di Losey, «La religiosa» di Rivette, ecc. Fra i «musicals» spiccano «Cabaret» e «Tommy» di Ken Russel, «Il mago di Oz» e «Tutti insieme appassionatamente». v'è anche «Girandola», un cimelio dei tandem Fred Astaire-Ginger Rogers. La commedia italiana offrice esemplari di altri tempi a produzioni relativamente recenti: «Il cappello a tre punte» di Camerini e «San Giovanni decollato» di Palermi, il Totò ancora giovane di «L'allegro fantasma» e il Fabrizi di «L'ultima carrozzella», «Il giudizio universale» di De Sica e «La parmigiana» di Pietrangeli, «La marcia su Roma» di Dino Risi e «Il diavolo» di Polidoro, «Brutti, sporchi e cattivi» e «Una giornata particolare» di Scola, «Dove vai in vacanza?» di Sordi e Bolognini e «Lo scapone scientifico» di Comencini. Lunga è la lista dei film erotici, segnata da «Violenza sadica per 10 vergini» e «Pornissimo», «Vita sessuale di un vampiro» e «Femmine calde per supermaschio bollente», «L'ultima orgia del III Reich» e «Ilsa, la belva delle SS».

A preoccuparsi dei primi arrivi sono i noleggiatori e i venditori di pellicole a 16 mm e a superotto: il settore immediatamente minacciato dal commercio delle videocassette. Per il momento, il prezzo medio delle videocassette si aggira attorno alle 60 mila lire e non è tale da invogliare all'acquisto. Ammesso pure che nel futuro le pretese diventino più miti, il vero rivale e nemico del nuovo ritrovato sarà il videoregistratore. Grazie a questo apparecchio, ogni utente televisivo è in grado di fissare su un nastro magnetico, comprato a modica spesa (30-35.000 lire), un qualsiasi film trasmesso sul piccolo schermo. È il pericolo che in parecchi paventano: il saccheggio generalizzato di immagini irradiate attraverso i canali della TV. E la minaccia è così sentita che un tribunale americano, alcune settimane fa, ha emesso una sentenza che proibisce ai privati di registrare a scopo d'uso personale spettacoli televisivi protetti dal copyright, laddove la Corte Federale, con un suo verdetto dell'ottobre scorso, ha stabilito che i fabbricanti e i venditori di videoregistratori possono essere condannati al pagamento dei diritti d'autore e dei danni prodotti.

Mino Argentieri

TECNOLOGIA A MISURA DI CATERING

Ogni prodotto ZANUSSI GRANDI IMPIANTI è stato studiato per fornire una funzione precisa e specialistica a chi opera nel vasto e complesso settore del catering.
Ma non basta.
Ogni suo prodotto è anche studiato per integrarsi perfettamente con gli altri prodotti in gamma (oltre 400) offrendo quindi la possibilità di ottenere «sistemi» completi (di qualsiasi potenzialità) sempre perfettamente su misura delle esigenze, e quindi in grado di offrire il massimo rendimento con il minimo investimento.
Alle diverse necessità del più piccolo «snack-bar», del grande self-service aziendale, della pizzeria, del ristorante di un albergo di lusso, fino a quelle di un ospedale, la ZANUSSI GRANDI IMPIANTI fornisce infatti «risposte» che sono modelli di efficienza e di razionalità.
Tutto questo è frutto di una grande esperienza e di una eccezionale tecnologia, conseguite nel catering e per il catering



ZANUSSI

SOLIDITA' & DESIGN AL SERVIZIO DELL'EFFICIENZA

Zanussi Grandi Impianti

ZANUSSI

Via Cesare Battisti, 12
31015 CONEGLIANO (TV)
Tel. 0438 - 35741